

## GIORNALE FILOSOFICO-POLITICO

DI MELCHIORRE GIOJA

CHE SI DÀ AGLI ASSOCIATI  
DELLA GAZZETTA NAZIONALE CISALPINA, SOPPRESSA PEL D. IO

DECADI 20 VENTOSO, AN. 7.º REPUB.

DOMENICA 10 MARZO 1799. V. S.

*Les ouvrages pleins de vérités hardies et utiles, dont le genre humain est de tems en tems redevable au courage de quelque homme de lettres, sont aux yeux de la postérité la gloire des gouvernemens qui les protègent, la censure de ceux qui ne savent pas les encourager, et la honte de ceux qui les proscrivent. D'ALEMBERT.*

## NOTIZIE UNIVERSALI.

MILANO 20 ventoso. Nella Repubblica Napolitana si lavora dai pubblicisti per organizzare una costituzione; nella Romana alcune città travagliano per rovesciarla; nella Sisalpina si levano imposte per difenderla; nella Piemontese si danno le disposizioni amministrative e municipali per metterla in esercizio. Malgrado tanti gridi di libertà e d'eguaglianza i nostri augurî rimangono al loro posto, e in questo mostrano maggior giudizio che i loro compagni francesi. -- Si vuole che siano richiamati il commissario Faypoult, che ha fatto parlare di se a Napoli, e il commissario Amelot, contro cui ha scritto militarmente il cittadino le-Gros nella sua *Déclaration* ... -- Tutti gli agenti civili del governo francese in Italia si dicono rimpiazzati da una commissione centrale di tre membri; se il fatto è vero, possiamo o non possiamo ammirare la prudenza del Direttore? -- Il gen. Scherer comandante dell'armata d'Italia e di Napoli, e Magdonal, che presiderà a quest'ultima, pare che provino la destituzione di Championnet. Io non posso staccar l'animo da questo bravo generale, e



al di lui nome veggio un'armata di 80m. uomini disfatta, molte insurrezioni parziali sopresse, il general nemico fatto prigioniero, e una vasta repubblica che sorge sulle rovine del trono. Championnet può essere condannato in Francia, ma sarà adorato in Italia, almeno finchè non si svelino fatti ulteriori. -- I nemici della libertà avevano abbracciato avidamente la voce che i Lazzareni si fossero sollevati, e questa voce si è smentita; gli stessi speravano negli insorgenti del Piemonte, e gli insorgenti sono omai dispersi: Ferrara e Mantova che prendono un'attitudine imponente e guerriera, devono scoraggiarli interamente. -- E' vero che costoro hanno il piacere di vedere un Francese quasi assassinato a Firenze, lo stendardo della ribellione tra Roma ed Ancona, Nelson nel consiglio del re a Palermo, la flotta turco-russa non so se lontana per dirigersi contro la Calabria, e i Francesi scacciati dalla Sicilia, parte de' quali, e sono gli Anglomanni, perseguitati da un re, s'imbarcano per Tanger, gli altri, e sono gli emigrati, per Trieste. -- Si vuole parimenti che le ostilità siano incominciate ne' Grigioni; il che ignoro se sia buon augurio per gli adoratori di S. M. I.; giacchè sembra che i degenerati discendenti d'Arminio abbiano ridotta la loro tattica alle gambe. -- Circola un proclama del gen. Massena ai Grigioni; egli dice d'occuparne il terreno per restituirli a loro stessi, e sostenerne l'indipendenza. S. M. aveva fatto loro le stesse proteste; è riservato ai repubblicani il mantenere la parola. -- Le armate di S. M. avendo passato il fiume Inn, e lasciati gli stati ereditarij; le truppe russe avanzandosi, benchè lentamente, ma non ostante avanzandosi, le trattative di pace sembrano sciolte. Il D. F., benchè continui a protestare le sue intenzioni pacifiche, si trova nella necessità di prevenire un nemico che ha rotto le convenzioni concluse a Rastadt nell'11 frimale. -- I Francesi passano il Reno a Basilea, e la loro vanguardia occupa già il Frikthall evacuato prudentemente dagli Austriaci. Il quartier generale è a Rheinfelden, è là che si ripete a S. M. ciò che disse Scipione ai Cartaginesi: noi vi portiamo qui la guerra e la pace; scegliete. -- S. M. Britannica ha pubblica-

to un proclama per invocare l'ajuto dell'Altissimo sulle reali squadre. Ignoro quali ordini verranno dati al corriere che sarà spedito dall'empireo; mi pare però che dovrebbe comparire armato di fulmini per distruggere i nemici della libertà. E' cosa poi ridicola il sentire che nell'Inghilterra è ordinato un digiuno universale per ottenere la vittoria. Non è questo imitare gli antichi Romani, il cui dittatore piantava gravemente un chiodo nel muro, o ordinava un ballo o una sonata per far cessare un'epidemia? I pregiudizj fanno il giro del globo: mentre la verità gli insegue dappertutto, essi vanno a ricoverarsi all'ombra de' troni.

### RIFLESSIONI IMPARZIALI E PATRIOTICHE.

Mentre alcuni privi di talento, e repubblicani soltanto a fior di labbro movono cielo e terra per inalzarsi a quel posto che non possono degnamente occupare; altri, sebbene fermi nell'odio contro la monarchia, sebbene dotati di qualità necessarie per brillare in tutti i seggi della Repubblica, ricusano di servirla, perchè loro non garbeggia gran fatto lo stato attuale delle cose. Ora siccome tutta la serie delle azioni comuni porta l'impronta d'un vile interesse e d'una vanità puerile, perciò la renitenza di questi repubblicani che sembrano inalzarsi sopra queste basse passioni, trae a se la stima di coloro, il cui sguardo s'arresta alla superficie delle cose, cioè della maggior parte. Questa renitenza per altro sottomessa all'analisi d'una fredda ragione spogliasi dei caratteri di virtù, e stiva quasi per dire che lascia travedere un'ombra di vizio. Di fatti un cittadino, caldo d'amore per la patria desume il numero e l'importanza de' suoi doveri verso di lei dalla quan-

tità di potere ch'egli ha di vantaggiarla. Anzi, se infelici accidenti sorgono e si fanno incontro a' di lui desiderj beneficoi, cresce egli d'attività a misura che deprime il suo potere, e sta spiando ogni favorevole combinazione per realizzarli. L'accennata inazione equivale dunque a diminuzione di beni più o meno grande, secondo che è più o meno grande il talento che rimane inerte, secondo che sono maggiori o minori i bisogni della patria. Non basta. Se il sistema degli affari pubblici non deve sciogliersi, e la nazione cadere nell'anarchia, fa duopo che un certo numero di persone lo sostenga e gli dia impulso. Ora se il talento e il merito si ritirano in disparte, sottentreranno l'incapacità, l'ignoranza, e la corruzione; allora i poteri nazionali si ridurranno a diminuzione di libertà ed accrescimento d'aggravj d'ogni genere, cioè la Repubblica cadrà in un dispotismo peggiore di quello da cui risorse. E siccome attesa la natura delle cose umane la progressione de' mali è più rapida che quella dei beni, siccome è più facile il cadere che inalzarsi, perciò non solo sulla massa de' contemporanei che formano la Repubblica, ma ancora sulle generazioni che verranno a rinnovarne le perdite, s'estenderà l'influsso malefico, ed opporrà ostacolo a quelle forze che s'impiegheranno a vantaggio della patria. Siccome darebbe indizio di non amare i proprj figli quel padre che impossibilitato a solavarli al grado di felicità da lui vagheggiato, lasciasse di portarli a quello a cui potesse giungere; e gli abbandonasse in balia di chi egli credesse loro nemico; così non troppa dose d'affezione patriottica mostrano coloro che non potendo portare la Repubblica all'apice della libertà si ritirano indispettiti, come se più non vo-

facessero parte: quasi ch'è per sostenere la libertà non fossero necessarj degli sforzi, come furono necessarj per ottenerla.

Costoro per mettere in salvo il loro patriottismo cercano di provare da una parte l'inutilità d'ogni loro sforzo, e dall'altra il disonore che sopra d'essi verrebbe a diffondersi, se agissero in compagnia d'altri che essi credono disonorati.

Convien farsi una strana illusione per non vedere che l'opinione imponente che accompagna il merito, in mille occasioni può arrestare un'operazione malvagia, appianare la via ad un progetto utile, ed attivare e sostenere un piano, che senza d'essa verrebbe a cadere. La presenza dell'uomo dabbene sconcerta le trame del vizio che teme d'essere pubblicamente svelato, come il linguaggio vigoroso della ragione arriva qualche volta a rettificare i pensieri dell'ignoranza; giacchè ciascuno cerca di mettersi a livello delle persone con cui è congiunto d'azione, e per cui concepì stima. Platone, benchè mortale nemico dei tiranni, non si credette inutile a Dionigi, e spesso difatti lo trasse sulle vie del vero, e gli risparmiò in varj incontri dei delitti. Non si credettero inutili appresso il giovane Ciro Xenofonte, appresso Filippo Aristotile, appresso Alessandro Calistene, Mecenate al fianco d'Augusto, Seneca e Burro a quello di Nerone, Papiniano a Caracalla, Longino a Zenobia, Femi-stio a Valente, Boezio a Teodorico, nè Hospital a Carlo IX, ad Enrico II, ed a Maria de' Medici, nè d'Aguesseau a Luigi XIV, nè Turgot a Luigi XVI. . . . Questi uomini che collo spettacolo imponente delle loro virtù facevano arrossire il vizio più sfacciato, che in mezzo all'adulazione de' cortigiani parlavano dei dritti de' popoli, che tra le

agitazioni del fanatismo sostennero le sacre massime della tolleranza, che spesso impedirono la dilapidazione dei beni nazionali contro il loro proprio interesse, che si fecero sostegni del debole benchè lo vedessero perseguitato dal più forte, che non cessarono di faticare a vantaggio del popolo, benchè non ne riportassero che delle persecuzioni, che ridussero a silenzio tutte le private passioni per ascoltar solo la voce della patria che parlava loro fortemente nell'animo, questi uomini immortali, perchè ardevano pel bene del popolo, lo mostrarono colla loro condotta. All'opposto alcuni che fanno al presente le stesse proteste, professano poi in pratica la filosofia d'Aristippo, il quale sebbene ricusasse d'essere e schiavo e re, riguardava però come una follia la sollecitudine per la patria, e rinunciando ai dritti di cittadino per essere dispensato dall'eseguirne i doveri, non di rado un po' gravosi, riduceva il suo sistema di vita ad un tranquillo e insensibile egoismo.

I fatti antecedenti rispondono alla seconda obiezione, e provano quanto sia insussistente e puerile il timore, che il discredito pubblico si estenda anche sopra di noi, quando è già fissato sopra quelli con cui dobbiamo agire. Il popolo apprezza più che non si crede i suoi agenti, e rade volte colpiscono in falso i suoi giudizi. Se le vostre parole non sono in collisione colla vostra condotta, se il passato corrisponde al presente, se non vi si può fare il rimprovero che si faceva a Silla, *come potete voi essere onest' uomo, voi, a cui il padre non lasciò patrimonio, e diveniste ricco sì rapidamente?* Se tale è il vostro modo di vivere, l'altrui nequizia darà risalto alla vostra virtù, e il popolo che ha bisogno di farsi un idolo, un protettore,

accumulerà sopra di voi le sue lodi. Potrei mettere a contribuzione la storia Greca e Romana per unire ogni sorta di prove di quanto asserisco; mi piace piuttosto addurre un fatto che fa onore ai nostri tempi. Nella rappresentazione dell'*Atto di Fede*, di cui parlerò più sotto, mentre il vescovo di Brilla, forte di ragioni ribatte le pretese dell'inquisitore, e sostiene i dritti sacri della tolleranza, alcuni gridarono dalla platea: *Il vescovo di Bergamo* — tanto è vero che il popolo distingue quelli, che dai loro compagni si distinguono con un merito personale! Ella è veramente una debolezza il risentir ribrezzo alle ciarle d'alcuni stolti, senza rinfrancarsi coll'idea della pubblica opinione. Ignorate voi che le satire provengono alle volte da qualche invidioso che è stanco di sentire il vostro elogio, o da qualche uomo superficiale che incapace di stendere lo sguardo sopra una serie d'azioni, e di paragonarle insieme per formarne un ponderato giudizio, o di ravvisare lo scopo a cui tendete, e che sembra opporsi alle sue false idee, trova in voi dei difetti, perchè non vuole confessarsi ignorante, o da qualche perfido che vorrebbe allontanarvi dalla patria, perchè sa quanto alla patria possono essere utili i vostri talenti, o finalmente da qualcuno che portando dappertutto lo spirito di dominio critica in voi ciò che eseguisce egli stesso, sperando che lo lascierete solo? Se è in voi viva la persuasione di servire la repubblica, rispondete a costoro col disprezzo, e non rianimate le speranze e il coraggio degli aristocrati coll'abbandonarla. Una sola azione caratteristica e luminosa dissipa tutte le nebbie in cui vorrebbe avolgervi la calunnia. Quando Socrate beve coraggiosamente la cicuta,

non dà egli prova che non fu mai il corruttore della gioventù, e che se si oppose ai sofisti, visitò le cortigiane, lo fece solo ad effetto di spargere i semi del giusto e del vero? Quando Seneca rinuncia francamente a Nerone le sue ricchezze, e muore da eroe, non risponde egli all' infame Sullio che lo accusava d'avarizia? Quando Papiniano dice a Caracalla, uccisore del proprio fratello, che è *più facile commettere un fratricidio che giustificarlo*, ed offre il suo capo alla scure piuttosto che avviliti, non dimostra egli che non era complice dei delitti del tiranno? Si tratta dunque di decidere, se un male momentaneo, qual è la satira d'un pugno d' imbecilli o di perfidi, debba fare sull'animo d'un uomo sensato maggior impressione del vantaggio ch'egli può recare al popolo, se ad un repubblicano deciso sia permesso il carattere equivoco della neutralità, se in tempi di rivoluzione si possano trovare altri che amici o nemici. A Sparta, dice Xenofonte, *ciascun cittadino accorre quando il magistrato lo chiama*. Ora in questa repubblica era fervido l'amore verso la patria. Sembra dunque che non potendosi spiegare la ripugnanza d'alcuni a coprire le cariche coll'impossibilità d'essere utili, nè col timore di contrarre l'altrui discredito, pare che se ne debba rifondere la ragione in personali risentimenti, in viste parziali, in circostanze momentanee che dovrebbero scomparire allo sguardo d'un uomo che non ravvisa che la repubblica. Tale almeno era il modo di pensare d'Aristide, a cui poco importava chi facesse il bene della patria, purchè si facesse. Tali erano i sentimenti dei due soldati di cui parla Cesare, che sempre nemici, sempre gelosi l'uno dell'altro diedero fine alle loro querele con una sfida; ma questa sfida consistè nel vedere chi

d'essi farebbe le più belle azioni a prò della patria; uno d'essi avendo atterrato sul campo di battaglia molti nemici, cadde alla fine soperchiato dal numero, ma sul punto d'esserne vittima fu soccorso e liberato dal suo rivale.

Per togliere poi ogni sotterfugio all'inerzia ed al risentimento, per dissipare anche gli scrupoli rispettabili della modestia, osserverò che è falsa la massima che il merito debba nascondere i suoi dritti, e non venire al servizio della patria, se non quando è ricercato. Quanto è mai lontano il nostro modo di pensare da quello degli antichi! Ha osservato lo storico più profondo di Roma, che non si parla mai con tanta franchezza delle proprie virtù che ne' tempi in cui esse sono più comuni e famigliari. Si può aggiungere che in nessun luogo si vantarono i proprj talenti e quelli de' proprj amici che in que' stati in cui potevasi biasimare arditamente i delitti de' suoi avversarj. La timida modestia, che non si loda, o non si loda che tingendosi di rossore, era una virtù così ignota ai Greci ed ai Romani liberi, quanto la pavida circospezione, che teme d'irritare la delicatezza de' nemici. Questa modestia e questa circospezione non comparve tra di essi che quando ebbero persa la libertà, e con essa tutte le altre virtù. Sia che i Romani repubblicani difendessero se stessi, sia che accusassero gli altri, sia che si presentassero per ottenere qualche carica, una pittura viva dei loro meriti formava sempre una parte del discorso che pronunciavano. Di fatti questa modesta timidezza, che ci piace tanto, e che se è vera suppone l'ignoranza delle nostre forze, se è falsa ci taccia di finzione, questo sforzo nel nascondere ciò che si vale per non offendere le pretese dell'altrui amor proprio irrita-

bile, sono piuttosto conseguenze dell'educazione monarchica, che qualità da ascrivere a merito. Più un popolo ha della vanità invece d'orgoglio, più egli apprezza l'arte importante d'adulare e d'essere adulato, più cerca di farsi valere con piccole cose in mancanza di grandi, più resta offeso da questa franchezza altiera o da questa ingenua semplicità d'un animo che stima se stesso di buona fede, e non teme di dirlo. La libertà deve permettere maggiore energia ai sentimenti, maggior franchezza al linguaggio. Si deve aspirar meno ad essere modesti che grandi; e riflettere che chi cerca di nascondere le qualità repubblicane, di cui è adornato, asseconda il desiderio di quelli i quali vorrebbero che la Repubblica mancasse di sostegni.

#### CORPO LEGISLATIVO CISALPINO.

Tralascio la sessione 9 ventoso che s'aggiò sopra varie modificazioni sulla tassa degli affittuari, onde modellarla in modo che i Seniori la sancissero dopo averla rigettata due volte. Passò in legge, che questa classe fosse tassata del tre per cento degli affitti da essa pagati.

Nella seduta 11 corrente la mancanza d'un quadro esatto delle spese dipartimentali e distrettuali fu per alcuni legislatori argomento per differire questo affare, l'urgenza del bisogno che non ammette dilazione, fu per altri motivo di conchiuderlo, e venne difatti dal Consiglio conchiuso a norma del piano riportato nel foglio antecedente.

Nel discutere il piano, Rosa cercò d'alleggerire i predialisti, sopra de' quali l'intera tassa va a cadere, proponendo che ne fosse presa una par-

te sopra gli altri proventi pubblici, come a cagione d'esempio, i dazj di consumo. Se le spese distrettuali e dipartimentali vergono in vantaggio di tutti, con quale giustizia devono essere pagate dai soli predialisti? Perchè mai; a cagione d'esempio, l'illuminazione di Milano debbe essere a solo carico dei proprietarj del distretto? Godono essi soli del beneficio della notturna illuminazione?

Marieni risponde a Rosa, dicendo, che ogni tributo tende a livellarsi uniformemente sopra tutti gli individui d'uno stato a proporzione del consumo di ciascuno. E' parimenti evidente che questo livello o conguaglio o ripartizione si fa più facilmente dai terrieri, i quali anticipano in questo caso il tributo, e poi se ne risarciscono col maggior prezzo nella vendita de' loro prodotti. Dal che risulta, che non vi ha classe di cittadini che occultamente non contribuisca, abbenchè l'imposizione appaja aggravare soltanto i proprietarj delle terre.

Acciò le spese distrettuali e dipartimentali non montino troppo alte, il Consiglio vuole dalle amministrazioni una pianta degl' impiegati, onde riseccare quelli che loro non fossero necessari: giacchè gli amministratori, i quali servendo la repubblica non si dimenticano d'essere uomini, hanno moltiplicato gli impieghi, onde occupare i loro parenti, amici, conoscenti... Quelli che con tutta ragione gridano *economia economia*, non hanno che a leggere questa sessione, e troveranno che i legislatori ripetono con egual forza lo stesso grido. Non riporterò che le espressioni di Marieni, il quale sostenendo che l'imposta addizionale dovesse fissarsi a meno di 8 denari, dice = Abbiamo anche troppo finora succhiato il sangue al popolo; faccia-

mo vedere che la sola evidente necessità ci costringe ad aggravare la mano sopra di lui.

Giannini vorrebbe che i dipartimenti pagassero tutti egualmente; perchè tutti sono parti eguali d'una repubblica indivisibile: nel caso opposto s'introdurrebbe idea di federalismo; quindi egli vuole che l'avanzo dell'imposta dipartimentale fosse versato nella cassa nazionale. S'io non erro, questa idea non è affatto giusta. I dipartimenti stanno ai distretti, come i distretti ai comuni, come i comuni agli individui; ora diverse sono le spese degli individui, nè questa diversità induce l'idea di federalismo. Io pago una tassa proporzionata alla vostra; ma perchè ho minori bisogni di voi, devo io dare il restante alla nazione? Nella cassa nazionale non deve entrare che quella quantità d'imposta che è necessaria per le spese nazionali; quando i dipartimenti hanno pagata la loro quota; non devono pagare di più. Se le spese d'un distretto o d'un dipartimento sono minori di quelle d'un altro, tanto meglio per lui; due distretti sono paragonabili a due individui, uno de' quali è, a cagion d'esempio, ammalato, e conviene che paghi il medico, l'altro è sano e risparmia questa spesa.

Nella stessa seduta la commissione di finanze propone = per pagare il debito pubblico d'abilitare il Direttorio a suddividere le azioni forzate della legge 17 pratile an. 6, dove troverà opportuno sulle famiglie più ricche dei rispettivi dipartimenti pel contingente assegnato. = L'art 7 di questa legge vuole che si ripartiscano una o più azioni di 17m. lire ciascuna. Ora in alcuni dipartimenti non vi sono famiglie agiate, che possano portare questo carico; dunque conviene diminuirlo per renderlo comune a più famiglie.

Piazzì e Rosa si oppongono a questo principio, sostenendo che la legge ha voluto colpire le famiglie più ricche. — Attenendosi a questo scopo si vede che qualche dipartimento, a cagione d'esempio Adda ed Oglio, sfuggirebbe alle azioni forzate.

Coloro che hanno data la taccia d'aristocratiche alle ricchezze mi taccieranno d'aristocrazia, se appoggiando il principio della commissione, osserverò che qualunque aggravio, per essere giusto, conviene che sia ripartito con eguaglianza; per conseguenza fa duopo ch'egli sia proporzionato ai vantaggi che risultano dagli aggravj, giacchè questi tendono ad assicurare il godimento di quelli. Dunque si lederebbero i dritti della giustizia, se si aggravassero i ricchi in una proporzione maggiore. E' giusto che scomparisca l'idea di comune, di distretto, di dipartimento, cose fittizie ed inventate per facilitare alcune operazioni; è giusto in conseguenza che la legge non ravvisi che le famiglie alle quali devono essere ripartite le azioni; ma è parimenti giusto che in questa ripartizione la legge si attenga ad una certa norma; ora la norma fissata dal dritto naturale e dalla costituzione si è appunto il rapporto delle facoltà.

Continua nella seduta 12 la stessa discussione. La maggioranza del Consiglio decide che pria di pagare i debiti vengano questi liquidati; il restante credendo che questo ritardo potrebbe diminuire il credito pubblico, distrarre gran parte dei fondi e danneggiare i creditori, vorrebbe che immediatamente si facesse la ripartizione. Conveniva quindi fissare a chi devono presentarsi i documenti dei crediti, e sono fissate le amministrazioni: conveniva determinare il tempo entro di cui dovevano presentarsi, e questo è limitato a tre de-

cadì per i presenti, a sei per gli assenti. Conveniva decidere se chi non presentavasi entro il determinante limite incorresse danno e quale; la commissione lo fa decadere da' suoi dritti interamente. All'opposto alcuni legislatori provando la difficoltà d'avere tutte le carte nel fissato tempo, vorrebbero prostrarlo indefinitamente. Alemagna sostiene che in ogni caso il creditore non può decadere dal suo dritto di riclamo; l'obbligo si estende alla sola denuncia; chi non denuncia perde il suo credito. A me sembra diffatti, che tutti avendo interesse d'essere pagati, tutti si affretteranno a presentare le loro carte. Stando alle combinazioni più probabili pare che un grande ritardo debba piuttosto ascrivarsi a difficoltà nel raccogliere i documenti, che a negligenza o a mala fede la quale vergetta in danno del creditore.

### TEATRO.

Il pubblico ha fatto tanto applauso alla tragedia del rappresentante Pindemonte intitolata *l'Atto di Fede*, la quale già da quattro sere consecutive si recita nel teatro della Canobiana, che stimo a proposito di darne un cenno agli stranieri.

Mentre il feroce e divoto duca d'Alba tingeva di sangue eretico le Fiandre, la prima città di cui s'impadronirono i confederati fu Brilla, capitale dell'isola di Voorn, situata ove la Mosa sbocca nel mare. Guglielmo di Lumey, ammiraglio di Guglielmo d'Oranges, eseguì lo sbarco con 40 navi, disperse le squadre spagnuole, e nel sangue degl'inquisitori, che là esercitavano il loro infame mestiere, vendicò i sacri dritti della tolleranza. Questo è il solo fatto storico, sopra di cui il poeta ordisce il suo lavoro.

Egli finge che lo sbarco succeda appunto nel tempo in cui gl'inquisitori stavano celebrando una di quelle infernali funzioni ch'essi chiamano *Atti di Fede*. La

catastrofe che l'autore immagina; analoga a' costumi di que' tempi, vestita di circostanze verosimili, abbellita dall'arte, incomincia, s'intreccia, e finisce con tutta la possibile naturalezza.

Tre rifugiati nelle turbolenze delle Fiandre vivevano pacificamente in un rustico casolare fuori delle mura di Brilla; un padre, una figlia, e il giovine di lei marito. Questi languiva già da due anni nelle carceri del s. Ufficio come tinto di eresia; gli altri due nel deponimento dell'azione vi sono condotti come fautori d'un eretico. Invano si adopera per salvarli un vescovo pietoso e veramente vangelico. Questi tre infelici vengono tutti e tre condannati, il primo al fuoco, e gli altri due a pene temporarie. Nel punto che sta per eseguirsi la sentenza, cioè per celebrarsi *l'Atto di Fede*, succede lo sbarco di Guglielmo, l'attacco della piazza, e il sollevamento del popolo; sono liberate le vittime, puniti gl'inquisitori, e la rappresentazione termina lietamente.

Lascio volentieri ai poeti a rilevare il pregio poetico di questa spettacolosa tragedia. Tocca ad essi a riconoscere la pieghevolezza dello stile che esprime l'accento di tutte le passioni; la facilità delle idee, che le une dalle altre scendono spontaneamente; la fecondità e la forza delle descrizioni, che gli oggetti vi mettono sott'occhio e ve ne portano nell'animo la sensazione; la semplicità dell'intreccio, che la più lieve attenzione segue ed abbraccia; la varietà delle situazioni, che il sentimento principale, il sentimento della tolleranza attecchiscono in tutti i modi; la verità e sostenutezza dei caratteri per cui ciascun personaggio parla ed agisce sino alla fine come principio, il loro naturale contrapposto che tutti lumeneggia senza ombra di sforzo; la connessione delle scene che dalla necessità sembrano condotte, non ritrovate dall'arte; la convenienza che gli usi de' nostri padri vi richiama e la loro santa barbarie; l'interesse che s'aumenta ad ogni istante, e s'ingrossa per l'affluenza della pietà, della tolleranza, e dell'orrore; la naturalezza dello scioglimento che succede nel modo e nel tempo fissato dal desiderio dello spettatore. Tocca ai poeti a rilevare questi pregi, e



dare risalto alle felici novità di cui l'autore fece uso; e fissare di quanto si scostò dagli altri nella tragica carriera. L'autore essendosi fatto un dovere di depurare le opinioni del popolo, invece di urtarle di fronte, essendosi abbassato perfino a riportare i sofismi inquisitorj, e a dissiparli con tutte le forze della ragione e del sentimento, presentando destramente degli usi e dei costumi ignoti alla maggior parte degli spettatori, toccando sempre quelle fibre che risuonano in tutte le anime, doveva eccitare l'applauso universale.

---

E' uscito da questi torchj la traduzione italiana del *Focione* di Villetard. Non era possibile comporre una tragedia sopra questo soggetto senza sentirsi sublimar l'animo dall'entusiasmo delle virtù repubblicane. Il cittadino Villetard ebbe campo d'esercitare in essa que' talenti, di cui aveva già dato al pubblico tante prove. L'opera ottenne quindi gli elogi delle persone più intelligenti. Si spera che il pubblico sarà egualmente contento della traduzione, in cui si è cercato di far passare tutto il calore, la forza, la rapidità che adornano l'opera francese. — Si vende a soldi quindici.

---